Il libro di Scalfari e Turani

La razza dei padroni

Attraverso la contrapposizione tra la « borghesia di stato » e quella « tradizionale » si arriva ad un'interpretazione deformante del capitalismo italiano

Il libro di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani che ha indubbiamente suscitato un interesse notevole ha un titolo, « Razza padrona » (Feltrinelli, pp. 400, lire 4.000), un sottotitolo « storia della borghesia di Stato » ed un'aggiunta al sottotitolo « da Cefis a Cefis » che si trova nella copertina posteriore. Questa titolatura sembra ridondante, ma non lo è. Essa infatti indica con chiarezza le componenti del libro, solo che bisogna leggere il titolo al rovescio, cominciando dall'ultima frase.

Il libro infatti è in primo luogo un'esposizione della vicenda che ha condotto Eugenio Cefis dal grado di luogotenente di Mattei alla presidenza dell'ENI, alla scalata della Montedison ed alla posizione attuale di organizzatore di uno dei maggiori centri di potere che ci siano in Italia. La vicenda di Cefis viene poi presa come esemplare per descrivere il processo di formazione e di espansione di quella che gli autori chiamano la borghesia di Stato, cioè un gruppo sociale che dopo aver gestito lo Stato e la pubblica amministrazione nel proprio esclusivo interesse, passerebbe adesso ad annettersi anche le attività economiche vere e proprie. C'è infine una componente più propriamente politica che indica in questo gruppo sociale la forza più minacciosa per la società italiana, una razza padrona appunto, che ha nel potere politico della Democrazia cristiana la condizione necessaria per il suo affermarsi, nelle forze del capitalismo diciamo così tradizionale, negli Agnelli per intenderci, la forza principale che si oppone alla sua avanzata. Con l'invocazione che il movimento operaio ed i partiti di sinistra intervengano a sostegno del capitalismo anticefisiano.

La tecnica del giallo

Diciamo subito che la parte che racconta la scalata di Cefis è senz'atro appassionante, scritta con uno stile che per essere ormai da tempo collaudato non ha per questo perso incisività. Vale la pena di segnalare tra l'altro che, se non ci sbagliamo, per la prima volta si dà esplicitamente del cretino a qualcuno. Un bel libro giallo, è stato detto, e per giunta un giallo vero, dato che, per quello che possiamo sapere, le cose scritte sono vere, anche se non costituiscono che una parte, forse nemmeno la parte maggiore, della verità su tutto l'affare Montedison. E' stato detto anche che il libro finisce per essere un'involontaria apologia di Cefis, che appare come l'unico che sa quello che vuole, di fronte all'insipienza degli altri, di tutti gli altri. Ma anche questo fa parte della tecnica del giallo, in cui il criminale è quasi sempre la figura più forte. In ogni caso un libro divertente da leggere.

Ma non è un libro che può esser considerato come storia della borghesia di Stato, a parte l'imprecisione della definizione. Il paragone che si fa col libro di White « Come si fa un presidente » ci pare calzante, ma anche per quanto riguarda i limiti del giornalismo economico e politico per alto che sia il suo livello. Non prenderemmo certo il libro di White come testo per un corso di storia del sistema politico, come sembra sia stato fatto in qualche università americana, e così non prenderemmo sul serio chi volesse servirsi di « Razza padrona » come testo di storia economica o di pensiero politico. Per fare storia ci vuole ben altro, anche per fare storia contemporanea di quello che con un po' più di rigore si chiama capitalismo di Stato in Italia.

Nel libro, la razza padrona appare come figlia esclusiva del potere politico, come una genìa famelica che dopo aver divorato il bilancio dello Stato, dei Comuni, degli ospedali, delle casse di risparmio, passa via via a conquiste sempre più grandi, alle banche, ai grandi gruppi industriali. E Cefis non sarebbe altro che l'esponente allo stato puro di questa genìa, aiutato nella sua voracità dal fallimento di gran parte dei padroni veri, e dall'insipienza di quella minoranza di padroni veri sopravvissuti.

Ma se di storia vogliamo parlare dobbiamo allora andare a vedere quali sono le cause che hanno portato al fallimento tanta parte del gruppo dirigente di vent'anni fa della borghesia italiana, dei Valerio, del Faina, degli Olivetti anche, dei Cini, dei Volpi, dei Bruno. E dobbiamo vedere anche le cause della debolezza degli Agnelli e dei Pirelli, che non vanno ricercate in dati tra lo psicologico ed il caratteriale. Certo il capitalismo italiano si è trasformato in questi anni, ma non per effetto dell'invasione degli Hyksos di Cefis. Si è trasformato per via di una sua logica interna, che affonda le sue radici nelle particolarità della storia della società italiana.

Il rapporto intimo tra gruppi dirigenti politici ed economia, comincia col fascismo con la costituzione dell'IRI, con Beneduce, e anche questo fatto non è stato volontaristico o soggettivo, ma legato allo sviluppo storico del capitalismo italiano. Se vogliamo definire il punto in cui si trova attualmente il capitalismo italiano dobbiamo allora essere molto più rigorosi. Dobbiamo sapere che la caratteristica di fondo è l'espansione del capitale finanziario nei confronti di quello industriale, e che la attività di Cefis è quella tipica del capitale finanziario, l'intermediazione nell'economia, la compravendita delle società, la speculazione sulla borsa e sui cambi e sulle materie prime, e certamente anche l'organizzazione di un potere che consenta di fare comodamente tutte queste cose. Ma non possiamo dimenticare che questo capitale finanziario porta dentro di sè i germi di una crisi profonda, di cui oggi in Italia siamo testimoni.

Cefis allora, e con lui i Cuccia, i Cappon, tutti quelli che applicando l'efficace ricetta di Mattioli gestiscono le grandi banche pubbliche con criteri da privato, e con loro ben s'intende anche i Carli, non sono altro che l'espressione dello stato attuale del capitalismo italiano in una fase di crisi profonda. Sono figli del vecchio Agnelli e di tutti gli altri capitalisti « tradizionali » italiani.

Ma che resta allora della razza padrona, se i suoi più alti esponenti non sono altro che l'espressione attuale della borghesia italiana? In realtà non resta niente. E ciò appare evidente quando gli autori cercano di definirla dicendo che per il capitalismo tradizionale, prevaricatore quanto si vuole verso lo Stato, obiettivo fondamentale era il profitto, mentre per la nuova razza obiettivo fondamentale sarebbe il potere. E' una distinzione che non si regge: profitto e potere sono stati sempre perseguiti insieme dalle classi dominanti, e lo Stato italiano è stato espressione del potere della borghesia « tradizionale » tanto quanto lo è ora del capitale finanziario.

E lo è di questo specificamente. Non ha senso parlare di un unico gruppo sociale che vada dai bidelli in soprannumero fino a Cefis, passando via via per gli impiegati pubblici, gli amministratori degli enti, delle casse di risparmio, delle banche per arrivare al vertice della piramide. Certo il modo di gestire il potere è oggi profondamente diverso rispetto al passato, e la attività di mediazione dello Stato per assicurare un consenso di massa ai detentori effettivi del potere è oggi molto più grande. Certo quello che prima poteva essere assicurato dalla violenza repressiva, viene perseguito oggi attraverso quella che è stata chiamata la politica delle mance e gli sperperi.

Il dissenso con la tesi politica del libro diventa allora profondo, e non importa che gli autori parlino « da sinistra ». Anche Salvemini era di sinistra e questo non ha impedito a Gramsci di scrivere che buona parte delle pallottole sparate contro gli operai erano fuse col piombo degli articoli di Salvemini. Salvatorelli era certamente antifascista, ma non per questo si possono accettare le sue tesi sul nazionalfascismo. Nel libro di Scalfari e Turani ricompare tutta la linea del radicalismo piccolo borghese, brillante, puntiglioso nell'appurare i fatti, onesto anche se un po' velleitario nelle intenzioni, ma irrimediabilmente confusionario nell'interpretazione delle cose e nella ricerca di una linea d'azione per cambiarle. Col risultato di sollevare spesso un gran polverone.

Una cosa ancora vorremmo dire nei confronti di una posizione che ci sembra, questa sì, pericolosa. Troppe volte affiora nel libro l'idea che la fonte dei mali attuali sia l'invadenza della « politica » in generale nella gestione dell'economia, e ci sembra che sia proprio in conseguenza di questa idea che si finisca coll'attribuire agli Agnelli, diciamo così per intenderci, la funzione principale nel resistere all'espansione della borghesia di Stato, e si richiede l'intervento chiaramente subalterno del movimento operaio.

La sorte del paese

Noi siamo convinti che la espressione con cui gli autori concludono il libro secondo cui all'esito della dialettica tra Cefis e Agnelli « è in buona parte legata la sorte del paese » sia profondamente errata. La sorte del paese è in primo luogo legata allo scontro per una nuova direzione politica dello Stato. Dall'esito di questo dipende la possibilità di trasformare il funzionamento dello Stato e di colpire la politica degli sperperi e delle appropriazioni. E dal suo esito dipende anche la possibilità di cambiare l'economia, di riprendere uno sviluppo che nè gli Agnelli nè i Cefis sono in grado di dirigere. E' attraverso un maggiore intervento politico nell'economia che le cose possono cambiare. Soprattutto perchè è attraverso l'azione politica che la classe operaia può andare affermando la propria funzione di classe che si fa portatrice di tutte le istanze di progresso, anche nei confronti della struttura economica, trasformandola. Lottando sì contro i Cefis, ma non per tornare agli Agnelli.

Napoleone Colajanni

ISRAELE TRA PACE E GUERRA / 1

LA CADUTA DELLE ILLUSIONI

Dopo la « guerra d'ottobre », i gruppi dirigenti che avevano puntato tutte le loro carte su una politica di forza non riescono a dare una nuova prospettiva al paese - L'effetto traumatico del riconoscimento ottenuto dai palestinesi all'ONU - Profonda inquietudine dietro la propaganda che alimenta sino al parossismo il complesso da fortezza assediata

Dal nostro inviato

TEL AVIV, *dicembre*

« E' passato più di un anno ma il trauma della "guerra d'ottobre" continua. Senza esagerare, direi che è appena cominciato... Non è solo il vuoto dei morti, l'infinità di mutilati ed invalidi che per un piccolo paese come Israele ha lasciato una traccia dolorosa e profonda. C'è lo spaventoso costo economico che stiamo pagando con una crisi di cui non si vede lo sbocco, ma c'è soprattutto l'imponderabile costo morale e politico di una situazione che appare agli israeliani senza via d'uscita. Ci si occupa ancora delle cosiddette "negligenze" nell'esercito. La commissione Agranat continua a cercare le responsabilità della "sorpresa" del Yom Kipur. Ma le responsabilità sono chiaramente politiche... E da questo punto di vista, in questi mesi, non è accaduto proprio nulla di nuovo ».

Il prof. X (è lui stesso a chiederci di conservare l'incognito; e anche questo è il segno di un clima) ci ha dato appuntamento nella biblioteca della Università di Tel Aviv. Più che un discorso, il suo è uno sfogo. E non devo essere io a ricordargli che esattamente un anno fa, proprio di questi giorni, alla vigilia delle elezioni, egli stesso mi aveva parlato delle conseguenze della guerra come di « una scossa violenta per tutta la popolazione israeliana », come di qualche cosa che avrebbe certamente permesso « di vedere se esistesse una strada nuova, un modo nuovo di vedere le cose, di vedere lo stesso Israele ». « Ora, un anno più tardi, purtroppo non sappiamo che constatare, misurare, la vanità, l'ingenuità delle nostre speranze. Nessuno dei problemi è stato risolto e la guerra, un'altra guerra continua ad essere la ipotesi maggiormente presa in considerazione, anche da coloro che sanno e l'hanno finalmente capito che le guerre non risolvono mai i problemi. O meglio anche se sembrano averne risolto uno, ne aprono dieci altri di nuovi, ugualmente seri, più seri di quelli precedenti. Nella nostra storia recente, questa verità, credo non sia mai stata illustrata in modo migliore che dall'ultimo conflitto ».

GERUSALEMME — Un soldato israeliano ferito al « muro del pianto »

Fuori il campus dell'Università è animato, affollato di studenti. Si è ripopolato nuovamente in questi ultimi giorni, dopo che il governo ha allentato in qualche modo le rigide misure di mobilitazione adottate verso la fine di novembre, quando la ripresa del conflitto arabo-israeliano veniva data in Israele per imminente. Ma fra questi ragazzi che affollano gli ampi viali della città universitaria, digradanti dalla collina di Ramat Aviv verso il mare, predomina il verde oliva delle uniformi militari.

Mobilitati per la ennesima volta, esattamente come un anno fa, continuano a fare la spola tra le alture del Golan e lo dune del Sinai e i loro corsi universitari. «Più rassegnati oggi, forse di quanto non fossero orgogliosi ieri di questo che è stato indicato loro fin dall'infanzia, come un ineluttabile destino. E non è facile stabilire quale di questi stati d'animo sia oggi più pericoloso, in una situazione che permane dominata dal trauma di una guerra nè vinta nè perduta e dalla più totale incertezza di quello che sarà il futuro ».

Nove mesi dopo la guerra d'ottobre, il primo ministro Rabin si era presentato alla Knesset come l'uomo « del cambiamento nella continuità ». La formula appariva già di per sè una contraddizione in termini. Continuità infatti implicava nient'altro che la conservazione, la rigidità, l'aggressività di Golda Meir e di Dayan. Cambiamento invece avrebbe dovuto significare innovazione, flessibilità, iniziativa. Quale delle due componenti avrà il sopravvento? Pochi pensano oggi a una soluzione positiva di questo dilemma dal quale dipende l'immediato futuro della crisi mediorientale.

L'opinione pubblica è disorientata e confusa, combattuta tra la speranza, e la paura, una paura che spesso riporta a nudo tutti i complessi, persino quelli della più irrazionale tradizione storico-religiosa del popolo ebraico. Il ministro della difesa Simon Peres parla ai neo ufficiali dell'esercito per assicurarli che « la politica di Israele si basa sulla fiducia e sulla logica » e che non ha bisogno di fare ricorso « al gesto di Sansone » e tantomeno tornerà alla « situazione di Massada ». Ma qualche giorno prima il presidente della repubblica, Katzir ha lasciato intendere che Israele può avere in breve tempo, se non ce l'ha già, la bomba atomica. E a chi gli chiede se una tale notizia non gli sembra essere preoccupante, risponde quasi evocando il « muoia Sansone con tutti i filistei », dicendo: «Perchè dovremmo preoccuparci, si preoccupi il mondo ». Questo mondo, che secondo una sconcertante campagna di stampa, starebbe ancora una volta abbandonando il popolo ebraico per assistere impassibile ad un suo nuovo massacro.

Le contumelie contro l'ONU che ha riconosciuto Arafat e i diritti del popolo palestinese, contro l'Unesco che denuncia lo snaturamento della città di Gerusalemme attuato sistematicamente dagli israeliani, contro gli altri paesi occidentali che hanno « ceduto al ricatto del petrolio arabo», sono il «leit motiv » della propaganda, di tutti i « mass media » dell'«establishement».

Il clima si è fatto pesante, insopportabile. Il terreno appare fertile a questo tipo di propaganda che continua pericolosamente a giocare su tutti i complessi di una popolazione su cui pesano ancora tutte le tragiche esperienze dell'esilio, dei ghetti, delle guerre. E gli effetti appaiono deleteri a tutti i livelli.

Il prof. Harzgor insegna storia all'Università di Tel Aviv. Uno dei suoi assistenti me lo presenta come un uomo aperto, sensibile e attento alla politica. Sul suo tavolo e negli scaffali del suo studio scorgo riviste e giornali di tutto il mondo. Il discorso spazia, l'informazione non manca. Ma quando abbordiamo il problema israeliano, le prospettive della crisi arabo-israeliana, il quadro si restringe, l'atmosfera si fa asfittica. « E' una guerra di religione... Gli arabi rifiutano il dialogo perchè ci vogliono distruggere (anche se non fisicamente, ma come entità statale). Ci ritengono un corpo estraneo e la loro reazione è soltanto quella di rigetto. Per questo siamo costretti a vivere in un permanente stato d'assedio... Possibile che voi europei non vi rendiate conto. Anche con Hitler non si è voluto capire che sarebbe finita nei forni crematori... Perchè la sinistra europea è così comprensiva nei confronti degli arabi e non fa nulla per cercare di comprendere le nostre ragioni? ».

Ma che cosa si fa in Israele per cercare di capire le ragioni degli arabi e dei palestinesi? A Bet Sokolov, la casa dei giornalisti, assisto ad un dibattito organizzato da un gruppo di intellettuali di sinistra. Ci sono poeti, scultori, professori universitari. Si sono dati convegno per cercare di dar vita ad un movimento di opinione che sostenga la necessità di una nuova politica di pace che avvii finalmente un dialogo con gli arabi. La sala è stracolma di pubblico. Si presume un pubblico sensibile al tema che gli organizzatori intendono affrontare.

Un dialogo senza successo

« Anche dall'altra parte, dalla parte dell'OLP — mi dice Uri Avneri — la situazione ci appare tragica ». Uri Avneri è un ex deputato di un gruppetto di sinistra che si articola attorno ad un settimanale che propugna da anni un dialogo con gli arabi e i palestinesi. « Senza molto successo; ha visto che non sono nemmeno stato rieletto al Parlamento ». Arafat a suo avviso « ha sciupato una grande occasione all'ONU rifiutandosi di riconoscere in pratica lo stato di Israele ». Questa posizione — dice Avneri — non fa che rafforzare le correnti più estremiste qui in Israele. E non solo fra l'intellighenzia, ma anche fra gli strati popolari, soprattutto fra le masse più diseredate « sempre sensibili, paradossalmente, al richiamo della solidarietà per la comunità minacciata. Anche se questa comunità fino ad ora, parlo soprattutto degli ebrei di origine asiatica e africana, li ha confinati dal punto di vista sociale, ai suoi estremi margini ».

Dunque, dove sta andando Israele? « Non c'è molto rispetto verso l'attuale leadership. Israele avrebbe meritato, nel momento più difficile della sua storia, una direzione che fosse all'altezza dei suoi compiti. Si continua a giocare sul filo del rasoio, per guadagnare tempo. Guadagnare tempo per evitare un negoziato globale. Quando Rabin dice che non si può cedere un metro in più nel Golan, che non negozierà mai con l'OLP, che la creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania "sarebbe un suicidio" non si vede la possibilità della ripresa di un negoziato a Ginevra che possa sciogliere i veri nodi della situazione ».

Del resto Rabin lo ha detto apertamente: Israele si trova dinanzi a « sette anni magri » dopo gli anni grassi seguiti alla guerra del 1967. « Per questo, dice Rabin, dobbiamo prepararci dal punto di vista politico, militare, economico e sociale per superare questo periodo, con il minor danno ». Non nasconde nemmeno che in futuro si possa arrivare a scontri con il potente alleato americano. Si è convinti che gli Stati Uniti, per questo stesso periodo di magra saranno ancora dipendenti da petrolio arabo e che quindi essi siano interessati a costringere Israele a cedere qualche cosa, appunto per guadagnare tempo.

Che cosa? Forse un altro ritiro sul Sinai. La stampa israeliana in questi ultimi giorni ha speso colonne intere per lasciar capire che Rabin sarebbe disposto a trattare con l'Egitto un ulteriore ritiro, senza porre condizioni politiche esplicite. Ma la stessa stampa ha riportato con egual rilievo le ispezioni del ministro della difesa Peres alle nuovissime fortificazioni (sono costate pare oltre duecento miliardi) elevate nel Sinai.

L'ex generale Sharon dichiara ai giornali che «siamo vicini ad una nuova guerra e l'unico modo per evitarla è che Israele si mostri deciso a farla » Dayan, che per ora si è messo a fare conferenze, dice le stesse cose, brandendo in più la bomba atomica, perchè, come aggiunge il quotidiano Davar *« occorre ristabilire la forza di dissuazione di Israele ».*

Ci risiamo da capo — mi dice un noto commentatore di radio Gerusalemme —. Il ministro degli esteri Allon continua a ripetere che il suo scopo è quello di evitare un'altra guerra. Ma non parla di pace. Al suo collega francese Sauvagnargues che aveva posto sul tappeto i termini concreti della situazione senza troppi infingimenti avrebbe detto: "Non possiamo permetterci di perdere un'altra guerra". E Sauvargnargues: "Ma pensate veramente di poter vincere un'altra guerra?". Anche la gente se lo chiede. Ma dopo il crollo delle illusioni dell'immediato dopo guerra, pensa ora che un governo di salvezza nazionale che imbarchi l'estrema destra sciovinista di Menachem Begin, possa infine trarre il paese dalle secche di questo incubo. E non sa che invece sarebbe veramente la fine ».

Franco Fabiani

Riflessioni e memorie a proposito di promozioni e pensionamenti illeciti

L'invalido e il «burocrate d'oro»

Come fu accantonata la soluzione dei problemi dei ciechi, rieducati professionalmente, ma impossibilitati a trovare lavoro

Benchè l'argomento sia di quelli per i quali si richiederebbe una speciale investitura — come sempre, a mio parere, quando è in gioco il sacrosanto prestigio delle supreme gerarchie del governo — sia concesso anche a me di dire la mia, visto che non c'è gazzettiere (e poi vogliono anche l'aumento!) che non si senta autorizzato a mettervi bocca e in termini, più che impronti, plateali e blasfemi. Alludo alla canea, allo sconturbo, al tananai che si è levato da ogni parte a proposito dei cosiddetti « burocrati d'oro »: espressione peraltro commendevole se fosse usata in senso figurato (nel senso cioè di artefici preclari del pubblico bene) e non in senso brutalmente proprio, metallurgico, e di scherno. Si allude cioè con fazioso livore a quell'insieme di emolumenti, liquidazioni e pensionamenti, che i fogli di sinistra più di una volta non hanno esitato a menzionare con il nome spregiativo di «paghe», come se la questione riguardasse, che so, minatori, braccianti, mezze cocchiare o nettacessi, o comunque esponenti di quella sotto-umanità che la natura, nei suoi disegni provvidenziali, adibisce da sempre a funzioni manuali, anti-igieniche e servili. E non è cosa nuova.

Già due anni fa, quando correvano appena le prime voci sul famoso *decreto delegato allo studio* (e ne conservo ancora il ritaglio nel mio *archivio* privato, se mi è concesso di chiamarlo così senza offesa per *l'Archivio di Stato)* un quotidiano sinistrorso della capitale (*Paese Sera* del 7 aprile di quell'anno) intitolava: « Le reazioni negative al progetto governativo per *gialli* funzionari statali si allargano a macchia d'olio ». Lo stesso foglio poi non esitava a far ricorso al più impudente mendacio (allo scopo evidente di seminare zizzania fra gli stessi interessati) attribuendo a un sedicente « Gruppo di nuova dirigenza » l'affermazione che « il progetto, mentre ignora le più elementari esigenze di riforma, mira a consolidare (testuale) gli *ingiustificati* ».

Sviste? Errori di stampa? Perchè no? Si può, per esempio, supporre che « *gialli* » stia per « *gli alti* ». Ma è proprio quello che intendevo dire! E' lì che si rivela la spinta dell'inconscio! Nella fattispecie, un inconscio smaccatamente eversivo. E più in generale si sa che i cosiddetti errori di stampa non sono quasi mai casuali e quasi sempre significativi. Quanto poi agli *ingiustificati*, il termine, se non sbaglio, fu creato agli albori del paleocapitalismo allo scopo esclusivo di segnalare alla riprovazione dei cittadini onesti ed operosi le prime manifestazioni dell'assenteismo in fabbrica; fossero scioperi o altre ribalderie del genere. E dunque ci sta come i cavoli a merenda e non vale la pena di discuterne.

A parte dunque la questione degli ingiustificati, dichiaro, sotto la mia personale responsabilità, che gli alti funzionari in genere non sono gialli.

E' vero che un piccolo impiegato quale io fui, i direttori generali, se li vede, li vede di lontano. Ma se fossero gialli come una zucca o come un tassì, anche di lontano si vedrebbe. Non escludo che ve ne siano di giallognoli o di giallastri, ma gialli assolutamente no; anche perchè una volta, io, il mio direttore generale l'ho veduto da vicino. Per cui non c'è dubbio che, con quell'aggettivo all'antimonio, si è inteso fomentare come al solito e una volta di più l'odio di classe, dando in pasto all'impotente livore delle masse sottoalimentate un'immagine artatamente distorta dell'alto funzionario, che in genere è soltanto ben nutrito, vale a dire grasso; e il grasso si sa che qualche volta tende lievemente (dico *lievemente)* al giallo. « Operai alla fame e milioni ai burocrati », si leggeva a caratteri di *container* su di un'altra gazzetta di sinistra, *Il Manifesto* del 6 aprile '72. Più chiarò di così!

Budda in ufficio

Acqua passata, si dirà. Ma il fatto è che ci risiamo. E che adesso, con le masse ancor più sottoalimentate e quindi più litigiose e insubordinate di allora, si torni a ripetere la manovra, è cosa di tale gravità da doversi chiedere che cosa si aspetta a sospendere la cosiddetta libertà d'informazione.

Chiarito questo, non ho difficoltà ad ammettere che il mio direttore generale era grasso. Ma, e con ciò? Vi sono popoli di civiltà più antica e più raffinata della nostra presso i quali la pinguedine è segno di distinzione se non addirittura di immortalità; e basti considerare in proposito l'iconografia di alcune religioni fra le più colte. Budda, per esempio; o anche soltanto il « Venerabile Augusto Cielo Splendente di Giada », che poi è soltanto una divinità sincretista, buddista-taoista, della religione popolare: una divinità bastarda, per così dire, e comunque di mezza tacca.

Così, nel caso dei direttori generali, la pinguedine, a mio sommesso parere, non è mai il portato di trivialità gastronomiche, di ricorrenti berlingate o di solitarie debordanti satolle; bensì espressione di quel decoro che è appannaggio consustanziale e quindi irrinunciabile di ogni e qualsiasi forma di autorità.

La pinguedine, inoltre, anche se lievemente ingialilita, rappresenta icasticamente, cioè nelle forme più accessibili al volgo, quel carattere di « uomini tutti d'un pezzo » (dei quali appunto non sapresti mai dire dove finiscano le parti basse e dove comincino quelle superiori) che distingue il funzionario d'alto grado dal piccolo impiegato: magro per lo più, tiglioso, snodato, doverosamente inchinevole. In fine, una corporatura tendenzialmente sferica esprime in modo palmare, con evidenza didattica, oserei dire, un ideale di perfezione; la sfera essendo, fra le figure solide, la più consona all'idea dell'Assoluto, la più intensamente dotata di contenuti simbolici riferibili all'ordine universale delle cose, cioè a dire all'armonia del creato.

E allora domando: c'è un prezzo, uno stipendio, un gettone di presenza, un'indennità di trasferta, di missione o di contingenza, una gratifica, una riqualifica, un trattamento di quiescenza, una pensione, un premio di riassunzione, un onorario di riconsulenza, che possano considerarsi esorbitanti per tutto ciò?

Dunque, ripeto, il mio direttore generale era grasso, e già, solo per questo, oggetto della mia venerazione prima ancora che avessi avuto l'insperata ventura di trovarmi faccia a faccia con lui, solo con lui nel suo ufficio normalmente inaccessibile, e a così breve distanza da poterne ammirare in ogni particolare tutta la parte emergente dal piano della scrivania; da poterne udire distintamente la voce e scandagliarne, col fiato sospeso, le profondità del pensiero: una esperienza paragonabile forse alle pratiche d'iniziazione dei Misteri Orfici o Delfici o Bramanici; una esperienza, in ogni caso, dopo la quale un uomo non può essere più quello di prima. Da quanto tempo lo desideravo!

Ma sarà bene, a questo punto, uscir dal generico.

Nell'umiltà delle mie funzioni subalterne, avevo a che fare a quel tempo con il collocamento al lavoro degli invalidi: una diecina e più di categorie di minorati, ognuna con particolari e ben distinte precedenze di legge a seconda della natura dell'evento invalidante, perchè altrimenti non ci sarebbe stata più nessuna differenza fra un invalido di guerra e un qualsiasi invalido del lavoro, con grave pregiudizio dell'ideale di Patria. Fra tanti invalidi ce n'erano però anche di quelli senza precedenze di sorta; in particolare i minorati della vista, cioè i lavoratori ciechi. E fu a causa di questi ultimi, cioè delle insistenti visite del presidente della loro Associazione Nazionale, cieco naturalmente anche lui, che mi fu dato di accedere al soglio direttoriale.

« Ah, i ciechi... »

Questo presidente aveva dei problemi e un modo convincente di proporli. « A Bologna (chè di là veniva ogni volta fino a Roma) a Bologna, diceva, noi abbiamo un istituto per la rieducazione professionale dei nostri minorati che è il migliore d'Europa. Però una volta rieducati questi lavoratori, non troviamo da nessuna parte una minima possibilità di collocarli in una qualche occupazione adeguata. Dunque», concludeva, «una situazione economicamente assurda e moralmente iniqua».

Nella pochezza del mio discernimento di piccolo impiegato, mi pareva di dover consentire a questo ragionamento che invece, come vedremo, non stava in piedi. Ma il fatto che questo signore si rivolgesse direttamente a me ignorando i miei superiori fomentava le mie latenti ambizioni; mi credevo chi sa chi e mi sentivo autorizzato a sentenziare di questo e di quello senza nemmeno chiedermi che cosa poteva pensarne chi stava tanto al disopra di me per grado e dignità di funzioni. E così, nella aberrante presunzione che gli individui della specie umana siano abilitati a pensare indipendentemente dalla loro posizione gerarchica, presi di mio l'iniziativa di dare seri affidamenti al mio visitatore e di predisporre uno schema di provvedimento che istituiva precedenze nell'assunzione a determinati impieghi (per esempio di centralinista telefonico) in favore dei minorati della vista.

Questa volta, mi dicevo nel mio stolto fervore normativo, questa volta finalmente qualcuno dovrà accorgersi di me. E andavo vagheggiando, nientemeno, una promozione per merito distinto.

Non dirò come avvenne che io potessi presentare direttamente, e non per via gerarchica, il progetto in questione al mio direttore generale. Sono eventi, questi, che tengono del soprannaturale e dei quali il ricordo è confuso come di un sogno o di un viaggio nell'aldilà. Fatto è che varcai quella soglia; come dire la soglia del tempio della conoscenza.

« Ah, i ciechi — disse il direttore nel restituirmi il fascicolo dopo una rapida scorsa — i ciechi... capisco... poveretti. I ciechi. Bisognerebbe ridargli la vista. Lei può ridargli la vista? Evidentemente no. E allora? ».

Fiammeggiante, dritta, perentoria, mi colpì sulla fronte la folgore della verità.

Dire che rimasi di sasso, di sale, di smalto, sarebbe dir nulla. Certo è che allorquando mi ridestai da quella specie di sonno catalettico, percepii, insieme al calore del sangue che riprendeva il suo corso, la certezza di essere un altro. Mi ritrovai al mio scrittoio senza sapere come, con la testa fra le mani a meditare sulla profondità dell'abisso nel quale la mia presunzione mi aveva precipitato, chiedendomi se tutti gli anni che mi restavano da dedicare al servizio dello stato sarebbero stati bastevoli a risalire la china. E adesso che sono vecchio e pensionato, devo dire che quella salutare umiliazione pesa ancora, benefica, su di me.

Allora, come non indignarmi in presenza della gazzarra scatenata dalla pletora dei gazzettieri d'ogni risma, a causa di poche diecine di miliardi di svalutatissime lire destinate al riassetto dell'alta dirigenza? Quella risposta, essa sola, non vale molto di più?

E poi, dico io, anche a voler fare il conto della serva, un invalido deceduto precocemente per mancanza di allenamento alla vita, non costa assai meno allo Stato di un invalido longevo e magari sindacalizzato?

Augusto Frassineti